

DIAMONDS ARE FOR EVA

di Tommaso Labranca

Questo testo mi è stato richiesto dalla trasmissione Fahrenheit di Radio Tre per la rubrica Storyville.

Gli scrittori invitati devono scrivere un racconto suddiviso in cinque puntate in cui vi siano legami con almeno venti pezzi musicali.

I tempi della rubrica radiofonica hanno necessariamente richiesto una certa compattezza della narrazione. Inoltre, per problemi meramente economici, non ci era permesso usare il discorso diretto.

Probabilmente amplierò questo testo nei prossimi mesi per una pubblicazione presso un "noto editore svizzero".

Avevo già usato il titolo "Diamonds Are For Eva" per un memorabile party alla Maison Labranca nel luglio 2004.

A tutti gli amici di Facebook.

Prima puntata

1.1

Susi e Gianni abitano a Milano, in pieno centro, all'ultimo piano della Torre Velasca. Abitano lassù dall'aprile 1963. In quarantacinque anni non hanno mai cambiato una sola suppellettile, un solo capo del loro guardaroba.

Vivono in uno stesso momento dilatato, in un frattale optical che, quando lo si ingrandisce, mostra sempre le stesse alternanze di una vita in bianco e nero, modulare.

Quasi ogni sera, da quarantacinque anni, ricevono amici che bevono parecchio e che fotografano in pose angolari. Usano una pellicola Ferrania in bianco e nero, naturalmente. Di quelle che brillano come gli scatti dei paparazzi, come le riprese smaltate di Otello Martelli, il direttore della fotografia preferito da Fellini. Fanno le stesse cose, bevono gli stessi drink tutte le sere, tranne il mercoledì. In quel giorno, verso le 23, i due escono e vanno al lavoro.

Stasera è mercoledì e Susi, come al solito, sta inserendo le foto in una consunta cartella di pelle nera. Gianni però sembra un po' spento. Parla poco, ma Susi quasi non se accorge. È una donna autocentrica, non apprezza molto il compagno. Lo tratta male. Sa di essere lei la star e vede lui come un comprimario, un semplice muro su cui far rimbalzare la palla di un dialogo che comunque è lei a condurre.

Sono per strada, sotto la Torre Velasca e si incamminano lungo il solito percorso: via Larga, largo Augusto, corso di Porta Vitto-

ria, piazza Cinque Giornate.

Gianni cammina un passo indietro rispetto a Susi. Regge le cartella. Dice che i gamberetti mangiati la sera prima gli hanno fatto fare un sogno, un po' minaccioso. Poi si ferma un attimo e, quasi ridendo, dice a Susi che la stessa frase la dice Alberto Sordi a ... proprio sotto la Torre Velasca, all'inizio del film "Il Vedovo". E poi domanda a Sordi se ha sognato in bianco e nero o a colori. Susi si ferma, si gira, il busto eretto, i seni minacciosi come mitragliette sotto l'immortale maglia a righe. Guarda con disprezzo Gianni e gli dice che loro i colori non sanno nemmeno cosa sono. Loro vivono da sempre nel bianco e nero. Quindi il Cretinetti avrà sicuramente sognato in bianco e nero.

Brano uno: "GI Boogie", Armando Trovajoli (dalla colonna sonora del film "Il Vedovo")

1.2

Ora la distanza tra Susi e Gianni è diventata di tre passi. Lei cammina impettita, schivando lo sguardo dei pochi passanti che dapprima sono allibiti dal vedere un personaggio bidimensionale e acromatico che cammina. Poi pensano di conoscerla, ma, estrapolata dall'impaginato, non la identificano subito.

Gianni cerca ancora di fare conversazione. Domanda come mai abbia pensato a quel brano di Trovajoli e non a *'Round Midnight* di Thelonius Monk, che è davvero jazz urbano, in bianco e nero, notturno.

Senza nemmeno girarsi Susi fa un solo verso, una specie di sibilo prolungato. Ma in quel sibilo si leggono i motivi per cui Gianni è un Cretinetti: banale, portato a scegliere le strade più ovvie, vassallo di convenzioni artistiche, figurative, musicali. Insomma, una nullità. E se la loro rubrica non si chiama "Quesito con il Gianni" un motivo ci sarà.

Per decenni i due al mercoledì notte sono entrati nella sede della rivista. Per decenni il redattore ha lasciato accesa una lampada verde sul tavolo e accanto alla lampada ha lasciato una busta chiusa con scritto solo "Per Susi". Gianni non è mai contemplato. Però è stato sempre Gianni a raccogliere la busta e a mettere al suo posto le immagini del quesito precedente. Quindi, spenta la lampada, i due tornano all'ultimo piano della Torre Velasca. Lì Susi apre la busta, legge il quesito matematico e decide le pose da fotografare per illustrarlo nel successivo appuntamento con il concorso settimanale.

Chi legge il giornale crede che Susi sia una maga dei numeri en-

zensbergeriana. Ma questa è una matematica impura, che si interroga astrusamente su quanti cocktail si è bevuto il Gigi alla festa della sera prima o su quanti chilometri ha fatto la Betty per raggiungere i suoi amici al Forte. Dopo tutti questi anni Gianni ha sviluppato qualche curiosità aritmetica e ogni volta legge con interesse il quesito. Susi ha difficoltà a distinguere tra quozione e quoto. Si limita a decidere come angolare il bacino, quali smorfie fare con il muso e a come oscurare gli altri amici che appariranno nella finzione fotografica.

Da circa vent'anni, però, il rituale del mercoledì sera è un po' cambiato. I due entrano nella redazione buia, la trovano illuminata dalla luce azzurra di un computer lasciato acceso. Inseriscono una password. Appare il file con il quesito. Lo stampano. Lasciano le foto accanto al computer e vanno via.

Sulla strada del ritorno Gianni si perde nella lettura del quesito e cerca di risolverlo senza leggere la soluzione pubblicata in calce. In quei momenti, nel reame dei numeri, dimentica le cattiverie di Susi, il suo amore così malamente ricambiato. Scompare la sofferenza. Resta solo la perfezione delle cifre:

1, 2, 3, 4, 5...

Brano due: "Numbers", Kraftwerk

1.3

Così per tanti anni. Ma il mondo è una struttura in evoluzione. I direttori delle riviste cambiano e portano nuovi progetti. Ci sono anche mercoledì particolari, quelli ai quali si arriva da un sogno inquietante nato negli ultimi minuti del martedì. In questo mercoledì particolare tutto sembra familiare, il computer è acceso, la redazione vuota. Ma la password non viene accettata. Gianni la reinserisce. Una volta, due volte, tre volte, quattro... Nulla. Susi allora lo spintonna, dopo aver mormorato tra i denti un ulteriore Cretinetti. Ora è lei che prova a digitare la password, con cautela per non sbagliare e per non rovinarsi le unghie lunghe. Nulla. La donna dalla maglia a righe inizia a innervosirsi. Due passi più indietro Gianni, impaurito, mette le mani nella tasca dello smoking e trova improvvisamente una busta ancora chiusa. Una busta ricevuta il giorno prima, proprio dalla rivista. Gliela aveva data il portiere della Torre Velasca. Lui pensava fosse l'avviso di qualche avvenuto bonifico e la mise distrattamente nella tasca dello smoking, senza pensarci più. Ora la prende, meccanicamente. Lacera la busta. Estrae la lettera. Carta intestata della rivista che vanta innumerevoli tentativi di imitazione. Poche righe. Del tipo: gentile la Susi, gentile il Gianni. In seguito al restyling della rivista la vostra rubrica è stata sospesa. Grazie per quanto ci avete dato in questi lunghi decenni. Magari vi organizziamo un party in redazione e vi diamo anche una medaglia con scritto "Fedeltà al lavoro". Cordiali saluti.

In silenzio Gianni porge il foglio a Susi. Susi dà un'occhiata alle

poche righe e... E se non fosse disegnata al tratto in china nera potrei dire che arrossisce. Dirò quindi solo che esplose: la Susi improvvisamente scomparve e al suo posto, in un tornado di imprecazioni in dialetto siculo, torna Sisina.

Eh sì... forse non tutti sanno che la Susi è di origini siciliane. Catanese, per la precisione. E si chiama Sisina. Ma quando venne su a Milano ai tempi della grande migrazione degli anni Cinquanta cambiò pelle, accento e nome. E da Sisina divenne la Susi. In tutti questi anni però Sisina è rimasta quiescente sotto la maglia a righe che strizza il girovita e ora, di fronte alla notizia del licenziamento, erutta come un Etna risvegliato.

Torna alla superficie la ragazza isolana, che si era smaltata in continente dopo essere stata figlia di un bianco e nero sbiadito, ai tempi in cui non era una aggressiva protagonista dell'editoria milanese, ma solo un dettaglio in un timido scorcio degli anni Sessanta in una raggianti Catania.

Brano tre: "In bianco e nero", Carmen Consoli

1.4

È un mercoledì particolare. Anche per la comunità ecuadoregna di Milano che stasera organizza la *Fiesta Mi Orgullo*. Si comincia a mezzanotte precisa, con l'esibizione del Grupo Sabor e si andrà avanti tutta la notte al Dutch Forum di Assago. Non mancherà nessuno, nemmeno i due ecuadoregni che alle prime luci dell'alba vengono in redazione a fare le pulizie. All'alba di domani saranno ubriachi in qualche angolo di Assago, quindi hanno anticipato le pulizie a stasera. Poi di corsa al Forum su una vecchia Golf dalla quale esploderanno le note del Grupo Sabor, giusto per caricarsi prima della fiesta.

I due ecuadoregni stanno raccogliendo la carta straccia nella stanza dei grafici ed entrano in redazione proprio mentre la furiosa Sisina (ex la Susi, quella del quesito, come ha saputo da poco) ne sta uscendo, seguita da un mortificato Gianni. Non posso trascrivere ciò che Sisina/Susi dice perché sarei scurrile e anche perché non conosco il dialetto catanese.

Di fronte a quelle due sagome di carta king size, i due frettolosi ecuadoregni non si pongono nemmeno la domanda: questi chi sono? Perché si muovono e parlano? E poi non riconoscono nemmeno le due icone inquisitive. Sono due ragazzi vissuti quasi sempre in Ecuador, senza alcuna familiarità con la rivista enigmistica, mai incontrata nelle sale d'aspetto dei dentisti, sui treni, a casa delle zie anziane.

Allora afferrano uno Susi e l'altro Gianni e li infilano nei sacchi della raccolta differenziata. Gli eventi quindi precipitano: gli ecuadoregni chiuderanno i sacchi, li lasceranno nel cortile del

palazzo, correranno alla fiesta Mi Orgullo.

Susi e Gianni inizieranno a dimenarsi nei sacchi.

Gli ecuadoregni arriveranno in ritardo alla fiesta, ma balleranno e berranno tutta la notte.

Susi e Gianni perderanno i sensi per la mancanza di aria, chiusi nei sacchi di plastica.

Gli ecuadoregni verso le tre e mezzo conosceranno due compatriote, le caricheranno in auto per portarle a casa loro. Si schianteranno a pochi metri dal Forum di Assago, contro un pilastro di cemento mentre affrontavano a 180 chilometri all'ora la Via del Mare in direzione Milano.

Gli addetti dell'obitorio porteranno via i cadaveri dei quattro, chiusi dentro altrettanti sacchi di plastica, nello stesso momento in cui gli addetti alla nettezza urbana porteranno alla discarica i sacchi con dentro Susi e Gianni.

Finisce così una notte che ha avuto le ore più lunghe che non passano mai. Su Milano, sull'obitorio e sulla discarica nasce intanto lo stesso sole.

Brano quattro: "Nel sole", Al Bano

Seconda puntata

2.1

Il sole è tornato sulla città, ma c'è anche qualche nuvola sparsa da cui cadono poche gocce di pioggia. Quando nello stesso cielo piove e appare il sole, le streghe ballano. Gianni è un po' scombuscolato e non ricorda con precisione dove ha sentito questa leggenda. Probabilmente l'avrà letta molti anni fa, sarà stata la soluzione di qualche gioco stampato nella pagina a fianco alla sua. Qualcosa in cui si dovevano eliminare coppie di immagini e alla fine, radunando le sillabe iniziali delle figure rimaste, avrebbe fatto la sua comparsa un detto popolare.

Gianni ha la testa confusa e sta riprendendo lentamente conoscenza. Torna a respirare dopo essere stato chiuso per quasi otto ore in un sacco di plastica insieme a fogli strappati e buste lacerate, senza aria, senza sapere cosa gli sarebbe successo, senza la Susi. Susi... dov'è la Susi? Adesso davanti gli si forma una sagoma. Un tizio grassottello, che lo fissa con occhietti brillanti e... e... ha le corna!

Gianni crede di essere morto e di essersi risvegliato all'inferno e si domanda quali possono essere stati i suoi peccati. Troppi cocktail? Aver rubato tempo alla preghiera di milioni di persone tentate dai suoi quesiti?

No, lo riassicura il diavolelto. Non sei all'inferno, ma in un posto poco dissimile, gli dice. Sei nella piattaforma ecologica di Rozzano. Insomma, una discarica. Precisamente nel cassonetto tre della carta da riciclare.

Gianni si sente sollevato. È ancora vivo. Il diavoletto si presenta. Si chiama Geppo, professione diavolo buono. Vive in vecchi fumetti in bianco e nero che sono stati buttati via anni prima. Ma lui, furbo come un demonio, è riuscito sempre a nascondersi negli angoli più inaccessibili del cassonetto, sfuggendo alla ruspa. Non ha alcuna intenzione di farsi riciclare ed essere trasformato magari in rivista per teenager stupide.

Gianni ormai è completamente sveglio e sente che può fidarsi di quello sgraziato personaggio disegnato al tratto come lui, sebbene senza la sua eleganza. Si raddrizza, si sistema il farfallino, si spazzola lo smoking e poi domanda a Geppo se ha visto una ragazza, alta, bionda, con una maglietta a righe...

...una maglietta a righe che sta per esplodere, commenta ridacchiando Geppo. Gianni ha un moto di gelosia che si riflette in uno sguardo minaccioso. Geppo capisce di aver fatto una gaffe e si scusa. In fondo lei è una ragazza così bella e lui l'ultimo contatto femminile lo ha avuto con Nonna Abelarda. E poi dicono dell'inferno e del girone dei lussoriosi... Ma il diavoletto si risveglia subito dalla sua autocommiserazione e torna il bambino che in fondo è e vuole sapere se Gianni ama la ragazza a strisce, se lei lo ricambia, se sono felici insieme.

Gianni si incupisce e mentre scruta tutt'intorno alla ricerca della Susi, dice che lui è un romantico e per lei ha fatto tutto. L'ha amata in silenzio, le ha urlato il suo amore, ma lei è rimasta sempre gelida. L'ha portata fuori a bere qualcosa anche quando aveva la febbre, anche quando pioveva e c'era il sole nello stesso momento, come adesso, nella piattaforma ecologica di Rozzano.

Brano cinque: "Un romantico a Milano", Baustelle

2.2

Susi si è ripresa molto prima di Gianni. Era finita anche lei nel cassonetto tre della carta da riciclare. Ha aperto gli occhi, ha mormorato qualcosa in dialetto siciliano, un mare fonetico incomprendibile nel quale si distinguevano solo due isolette vagamente note: bedda e matri. Non le è servito molto tempo per capire dov'era. In pochi secondi la Susi ha ripreso possesso di Sissina, le d e t pastose sono state cancellate, le vocali subito riaperte e poco dopo la ragazza aveva già in mente un piano: uscire di lì e tornare a casa, prima che iniziasse a piovere.

La pioggia è il nemico principale dei personaggi cartacei. Dapprima ne scioglie l'inchiostro e li rende sagome bianche senza più identità. Poi inizia a lavorare sulla fibra e la dissolve, la rende una polpa macerata che scorre via nei rigagnoli, nelle fogne, chissà dove.

Tornare subito a casa, quindi. Poi di corsa in redazione a chiedere spiegazioni sull'improvviso licenziamento. Ma prima serviva capire in quale zona della città erano. Ha lanciato un'occhiata di commiserazione a Gianni che con il farfallino di traverso era passato dallo stordimento al sonno e ora russava su un mucchio di elenchi del telefono dell'anno prima. Con un salto è uscita dal cassonetto ed è andata verso l'uscita.

Intanto Adib, trentenne originario di Rabat, dotato di regolare permesso di soggiorno e assunto come custode della piattaforma ecologica di Rozzano, apre la discarica. Entra e si trova di fronte questa copia tardiva di Brigitte Bardot che lo sovrasta di almeno dieci centimetri e rimane senza parole.

Le parole non mancano però alla Susi che lo tempesta di domande: dove siamo, è molto lontana Milano, si può avere un taxi e soprattutto c'è un posto dove ripararsi dalla pioggia che inizia a scolorirle le strisce della maglietta?

Adib la porta nella sua guardiola prefabbricata. Fissa la ragazza. Gli ricorda qualcosa. Poi sorride e dal tavolo prende un numero della nota rivista, la sfoglia e indica prima l'immagine della Susi sul giornale, poi la Susi che ha davanti. Adib ha di fronte a sé una vera vip. Non sa esattamente chi sia, poiché con quella rivista si dedica solo ad aguzzare la vista o a riempire con un pennarello gli spazi contrassegnati da un puntino. La vera integrazione multirazziale in Italia si avrà quando tutti i lavoratori ospiti sapranno risolvere i giochi destinati ai solutori più che abili.

Susi approfitta del fascino che esercita sul maghrebino e, sorridendogli, si fa prestare il suo cellulare per chiamare un taxi. Dietro alla finestrella della guardiola è apparso Gianni che ha finalmente trovato la sua Susi. Lei lo vede, ringrazia meccanicamente la ragazza del radiotaxi, Udine 25 in cinque minuti, ed esce insieme ad Adib. Gianni ha un altro moto di gelosia. No, non può continuare a vivere così... Quella donna gli sta sfibrando la cellulosa. Lei lo afferra per il bavero, non manca di chiamarlo Cretinetti e lo trascina verso l'uscita. Non senza aver prima ringraziato con un bacio su una guancia Adib che la guarda estasiato mentre va via. Gianni per non morire di gelosia cerca di concentrarsi su altro. Sulla pioggia che inizia a cadere, sulle pozze dello sterrato che evitano con cura. Sulla sua pena di non essere mai stato bambino. Un bambino che dopo un tempo-

rale potesse andare a saltare nelle pozzanghere senza stivali di gomma, senza paura di sciogliersi, cadendo, battendo la faccia, perdendo sangue dal naso, ma felice.

Brano sei: "Hoppípolla", Sigur Rós

2.3

Evidentemente il taxi Udine 25 sta arrivando proprio dalla città friulana poiché dopo mezz'ora non è ancora giunto. Così, sotto una pioggia leggera e intermittente, abbiamo davanti a noi la piattaforma ecologica di Rozzano. Sull'ingresso, protetti da un ombrello prestato da Adib, ci sono la Susi che si morde le labbra e Gianni, con il capo chino che si guarda le scarpe di vernice infangate. Pochi metri più in là, sotto una tettoia velenosissima di Eternit, Adib e Geppo il diavolo buono fissano in silenzio la strana coppia in bianco e nero. Adib e Geppo sono amici da un paio di anni, anzi è proprio Adib a nascondere Geppo quando le ruspe vengono a prelevare la carta da portare al macero. Provate a vivere qualche mese da clandestino e capirete cosa significa aver bisogno di nascondersi...

Improvvisamente, in fondo alla strada che conduce alla discarica, appare una sagoma indistinta. Il primo a notarla è Gianni. La Susi, come al solito, è troppo impegnata a pensare a se stessa e agli impacchi ghiacciati che si farà al seno appena arrivata a casa. La sagoma avanza e assume la forma di una donna in bicicletta. Poi l'immagine diventa ancora più distinta, la bicicletta si rivela una vecchia bici femminile. La donna si rivela una signora dai capelli neri raccolti in uno chignon e il corpo protetto da un sacco nero della spazzatura al quale ha praticato tre fori per la testa e per le braccia. Pedala a fatica, gli ingranaggi arrugginiti della vecchia bici producono un irritante gnik-gnik-gnik. Ma ad Adib basta quel gnik-gnik per balzare incontro alla donna, con fare cerimonioso, salutandola con eccessiva riverenza

e aiutandola a scendere dalla sella.

Gianni non comprende come mai il custode abbia così tanta premura verso una barbona o forse una gattara o comunque una povera donna venuta in discarica a cercare oggetti ancora recuperabili. Poi si accorge che all'anulare destro la donna indossa un brillante di almeno sessanta carati. No, forse meno. Ma comunque è abbagliante. Come al solito Gianni non capisce. La Susi invece fissa quella signora che adesso, scesa dalla sella, ringrazia Adib e gli domanda se c'è qualcosa per lei. Alla Susi cade la mascella e mentre la donna le passa accanto scortata dall'uomo di Rabat, viene subito in mente un nome: Eva Broda!

Lo ripete a mezza voce. La donna la sente. Si gira un po' infastidita per il fatto di essere stata riconosciuta. Poi lancia una seconda occhiata alla Susi e si ferma. Squadra la ragazza dalla testa ai piedi. Ma non è la curiosità di quei passanti che riconoscono la Susi del quesito. Questo è interesse professionale. Gianni fissa la scena come se stesse consultando un'antica iscrizione aramaica. La donna inizia a parlare con la Susi. Parlano di abiti, di stili, di magliette a righe e pantaloni alla caprese. La donna alla fine ride e dice alla Susi che ha provato un'istintiva simpatia per lei, sin dal primo sguardo. Forse per il motivo che anche lei, da giovane, molti anni prima, era stata una ragazza yé-yé...

Brano sette: "I was a yé-yé girl", Doing Time

2.4

Il tassista Udine 25 si è scusato moltissimo del ritardo dovuto al traffico della settimana della moda o del design o della salama ferrarese adesso non ricorda, ma la colpa è sicuramente di tutti questi extracomunitari che hanno invaso la città rendendola impraticabile.

Gianni sopporta a malapena le chiacchiere del tassista ormai distrutto da anni di traffico e di nevrosi, ecolalico ripetitore di editoriali letti su certi quotidiani. Editoriali che Gianni ben conosce, perché spesso la sua rivista veniva comperata insieme a quei quotidiani e poi entrambe le pubblicazioni venivano lasciate a lungo su un tavolino. E lui, per vincere la noia, leggeva più volte elzeviri e commenti politici.

Nel sedile posteriore la Susi ed Eva Broda continuano a parlotare a mezza voce. Perché la donna ha seguito Gianni e la Susi sul taxi. Ha lasciato in consegna la sua vecchia bicicletta ad Adib, imponendogli di gonfiare le gomme lise e di assicurarla con un grosso lucchetto contro eventuali furti. Sarebbe venuta a riprenderla presto.

La Susi aveva visto bene: la donna è proprio Eva Broda. Stilista di fama mondiale, eroina dell'understatement, odiatrice numero uno delle forme femminili. Ogni quindici giorni, sulla sua vecchia bicicletta, Eva Broda si reca nella discarica di Rozzano dove il custode Adib le mostra tutti gli abiti dismessi e buttati via, raccolti nelle due settimane trascorse. Eva Broda guarda, si lascia incantare da vecchi scamiciati gettati dai nipoti di anziane signore morte da poco, da maglie bucate e infeltrite, da antiche

gonne usate sino alla consunzione. Prende appunti, schizza rapidamente su un bloc notes, infine toglie da una tasca una banconota da cinque euro appallottolata e la dà ad Adib che quasi le si prostra davanti. Dopo qualche mese quegli schizzi saranno trasformati in mortificanti vestimenta indossate da cadaveriche modelle che desteranno l'entusiasmo dei lettori di riviste patinate per qualche settimana. Poi quelle stesse riviste finiranno nel cassonetto tre della carta riciclata dove Geppo il diavolo buono le sfoglierà domandandosi quale sia il vero inferno.

La Susi le ha raccontato la sua disavventura professionale e i suoi piani di vendetta. Ma Eva le ha risposto di lasciare perdere. Chiuso, stop. Parte una nuova carriera. La Susi e il Gianni sono molto noti e la loro vita è quasi una performance continua, costellata di quesiti che hanno un potente sostrato concettuale. Hanno mai pensato di darsi all'arte moderna? Potrebbero ideare qualcosa che lei avrebbe poi finanziato con la sua celebre Fondazione Broda. Potrebbe anche essere, riflette la Susi, divertita dalla cosa. Ci penseranno su e tra qualche settimana...

Qualche settimana? La voce di Eva Broda fa sobbalzare il tassista. Ma quale settimana! Ci vedremo stasera. Ho ospiti importanti a casa.

La Susi ha uno dei suoi rari momenti di incertezza: stasera? Così presto?

Eh sì, fa eco Eva che in quanto a determinatezza batte anche la Susi. Stasera, a casa mia. Alle nove. Se aspettiamo mi passa la voglia di aiutarvi. Quindi, meglio stasera che domani o mai.

Brano otto: "It had better be tonight", Henry Mancini

Terza puntata

3.1

Per tutto il giorno la Susi e Gianni hanno sfogliato riviste d'arte moderna senza capirci molto. Soprattutto Gianni, naturalmente, che ha la testa figurativa e non riesce a concepire altro che non sia l'estetica dei pagliacci tristi. La Susi ha indubbiamente un'indole più aperta e dopo un paio d'ore ha già identificato alcune possibili soluzioni al loro problema. Ha stilato quindi una serie di performance che Eva Broda avrebbe potuto finanziare con la sua Fondazione e che avrebbe fatto di lei e del suo Cretinetti l'ultima sensazione nel mondo dell'arte contemporanea.

L'appuntamento a casa Broda è alle nove. L'appartamento di Eva è in un vecchio edificio in centro a Milano, non molto lontano dalla Torre Velasca. La Susi e Gianni quindi escono un quarto d'ora prima e si avviano a piedi. Non piove e la serata è mite. Lungo la strada i due ridiscutono gli ultimi punti dei progetti che presenteranno.

Quando arrivano, Eva Broda è già in compagnia dei suoi ospiti e sono tutti in piedi intorno a un magro buffet composto da salatini molto salati, cubetti unti di spalla cotta e birra del discount che sta scomparendo a vista d'occhio, data la salinità degli snack.

Gianni, viveur abituato a ben altri intrattenimenti è scandalizzato dall'ambiente, dal buffet, dal ruvido divano grigio topo su cui siede.

La Susi, vincendo un vago imbarazzo, inizia a introdurre il

primo progetto. Si resta nel settore della moda. Si prendono tutti i sacchetti di carta dei più famosi stilisti e si stampano nuovi shopper sui quali, con la stessa grafica dei marchi più famosi, sono però scritti insulti e parole estremamente volgari. Poi si fanno andare in giro per la città, nei bar, sui mezzi pubblici, alcune modelle che reggono sacchetti veri ai quali è aggiunto uno di quelli fittizzi e si filmano di nascosto le reazioni delle persone che si accorgono della cosa. Ammesso che se ne accorgano, perché l'assuefazione al logo è tale che nessuno lo legge più scomposto in lettere, ma tutti lo accolgono come un ideogramma che... La Susi viene bloccata dalla voce acuta di un noto critico d'arte, curatore di eventi che hanno lasciato il segno nella cultura mondiale, come l'esposizione di una vongola in poliuretano espanso larga trentacinque metri nella piazza principale di Ortisei, opera di un artista neozelandese.

Il critico ignora la Susi e si rivolge direttamente a Eva Broda e le dice ecco cosa succede quando vai a cercare i tuoi diciamo artisti in ambiti troppo bassi, popolari, diciamo pure trash. Ti portano idee vecchie, stantie... Questi due vorrebbero giocare sulla parola, come se ancora il mondo si basasse sulle parole. Ma l'espressività contemporanea è metalinguistica, non usa parole, ma segni, le parole sono morte, il racconto è morto, la narrazione è morta...

La Susi e Gianni assistono così in silenzio alla umiliante performance del noto critico che per tessere l'elogio funebre della parola, del racconto e della narrazione parla ininterrottamente per mezz'ora. Parla, parla, parla....

Brano nove: "Wordy Rappighood", Tom Tom Club

3.2

A un certo punto, per le troppe parole, ma soprattutto per la sete causata dal sale degli stuzzichini, il noto critico sente che deve bere. Gianni approfitta della sorsata per inserirsi in quello che sembrava un muro impenetrabile e presenta il secondo progetto. Ma sente che il pubblico gli è ostile. Guarda caso, proprio un progetto che non usa le parole, che ne fa a meno, che è... come dire.... Metalinguistico, interviene in aiuto la Susi che si è ben documentata durante l'intero pomeriggio.

Ecco, metalinguistico, riprende Gianni che illustra il progetto. Gli hanno anche dato un nome: *Second Life, Second Skin*. I protagonisti sono proprio loro due, la Susi e il Gianni che celebrano così la loro seconda vita, dopo quella di noiosi propositori di quesiti matematici. E lo fanno con una seconda pelle, cioè si scatteranno un certo numero di foto in cui indossano gli abiti tipici di altre professioni: l'infermiera, il muratore, il soldato, l'operaia. In questo modo si invita a riflettere anche sul *what if*, ossia, sul cosa sarebbe successo se la Susi avesse fatto la maestra d'asilo invece che la star enigmistica. Il suo volto avrebbe avuto la stessa capacità di attirare l'attenzione del pubblico? E la forza delle immagini sarebbe nell'innestare i loro volti, che sono così noti, su abiti e divise indossate da persone comuni...

Senza dire una sola parola, per fortuna, un noto fotografo e direttore artistico, si alza e va verso la libreria traballante di Eva Broda. Il fotografo è celebre per alcuni scatti irrispettosi, come quello in cui una suora mollava uno scapaccione a un bambino in un asilo, scatto che fece piangere in diretta televisiva un an-

ziano cardinale e produsse un lungo dibattito tra associazioni di genitori cattolici e forze laiche.

Sempre senza parlare, ma sorridendo sotto il barbone incolto, il noto fotografo mise davanti alla Susi e a Gianni un enorme volume fotografico che riprendeva gli scatti da lui esposti in una mostra alla Fondazione Broda. Foto di ragazze con occhi pesti, braccia ingessate, visi graffiati, seni sfuggenti da biancheria ingrigita (della collezione Broda, naturalmente). Ragazze riprese contro muri scrostati, in una luce verdastra che non faceva nascere alcuna speranza.

Eva parla allora a nome del noto fotografo che preferisce esprimersi con le immagini che, si sa, valgono più di mille parole. Eva dice che forse la fotografia è un settore artistico che si deve toccare solo quando ci si è costruita una certa maturità. Insomma, non è roba da pivellini con una digitale in mano. La fotografia è un'arte nobile, che richiede rispetto del pubblico e dei soggetti che vengono fotografati. Chi diceva che sono i gentiluomini a fare le polaroid? Forse Susan Sontag nel suo celebre saggio... Eva si guarda in giro in cerca di un aiutino culturale. Ma sui visi dei suoi ospiti nota solo disagio.

Brano dieci: "Gentlemen take Polaroids", Japan

3.3

Ormai quasi in preda alla disperazione e convinti di dover tornare nel migliore dei casi a fare domande su quanti chilometri al giorno percorre l'ascensore nella frequentatissima casa della Lucy, la Susi e Gianni sfoderano il loro terzo e ultimo progetto. Ancora foto, questa volta, ma unite a un elemento fondamentale dell'arte contemporanea: la merce. La merce tanto odiata perché ha preso il posto della divinità. La merce tanto avversata perché intacca il candore dell'arte. Ma anche quella della matematica, spiega Gianni. E ricorda il fastidio provato nel vedere al piede della loro pagina, quella fascia che illustrava i premi in palio per chi avesse risolto il loro quesito. La purezza delle linee optical che caratterizzava le loro illustrazioni, la cura degli ambienti, degli abiti, delle parole, dei numeri... tutto rovinato da quelle orribili foto a bassa risoluzione di lavatrici, frullatori, motorini. Il noto critico d'arte fa una mossa, come se intendesse parlare. Il noto fotografo sbadiglia rumorosamente. La Susi interviene e li blocca. Questo era il passato, specifica. Adesso la merce ha capito che il suo valore principale deve essere la bellezza. Sicuramente avete tutti presente quei meravigliosi computer, lettori musicali, telefoni... quelli bianchi, perfetti, bellissimi... quelli che hanno sempre una *i* minuscola prima del nome. Bene, quella è merce così bella che anche quando si graffia o si rovina resta affascinante, anzi forse lo diventa ancora di più, come succede per certe persone che anche invecchiando, nonostante le rughe, non riescono a nascondere la loro bellezza... Quindi pensavamo di creare questa mostra che si chiama *iBeauty* in cui accostiamo

foto molto ingrandite di graffi, scheggiature, piccoli danni di quei prodotti con la i minuscola a primi piani di donne che, un tempo bellissime, oggi conservano ancora quella dote pur sotto i segni dell'invecchiamento.

Silenzio. Silenzio che Gianni rompe nel peggiore dei modi. Indicando una donna molto tirata che siede poco distante da lui. E dice ecco la signora sarebbe perfetta. Vorrebbe essere un complimento, dire che la signora è ancora bella. Ma la donna, direttrice di una importante rivista di moda, non lo prende come tale. Anzi, si alza e inizia a insultare quasi la Susi e Gianni, dicendo che non hanno alcun valore e che lascino stare certe cose di cui non sanno sicuramente nulla, come la moda, un campo in cui la bellezza è sovrana e non è certo fatta di difetti o graffi o rughe.

La Susi si guarda intorno e cerca di trovare una conferma alla parole della direttrice furente, ma nei mobili scompaiati, negli abiti lisi dei presenti, nelle loro facce chiazzate e rugose, liftate male o coperte da barbe incolte non trova alcuna traccia di quel consesso estetico che l'anziana direttrice invece vede intorno a sé. E sospira, e vorrebbe ritrarsi come chi con il dito richiede silenzio.

Brano undici: "La bellezza riunita", Lucio Battisti

3.4

A mezzanotte gli ospiti sono tutti andati via. Nel salotto, simile per arredi e atmosfera alla sala d'aspetto di un pronto soccorso, restano la Susi, Gianni e Eva Broda. La prima a parlare è proprio Eva. Dice, ragazzi. Parliamoci apertamente. A me voi interessate solo perché siete due tipi famosi, due di cui i giornali sono pronti a occuparsi, soprattutto adesso, dopo il licenziamento. Guardate, già se ne parla. E sventola un giornalino free-press della sera, che Eva va personalmente a raccogliere in metropolitana, pur di non comperare un quotidiano vero. In un riquadro ci sono i volti di Gianni e della Susi con la scritta: "Addio al quesito". La notizia principale è riservata al grave incidente stradale avvenuto all'alba verso Assago, in cui hanno perso la vita quattro giovani ecquadoregni e l'alcol e la droga e il cocktail micidiale e la velocità e l'immigrazione.

Quindi dobbiamo sbrigarci. Se aspettiamo un'altra settimana la cosa si sarà sgonfiata e a me non interesserà più. Inutile nascondere. A me l'arte serve per finire sui giornali e per scaricare qualcosa dalle tasse. Per il resto non ci capisco nulla, mi sembra una presa per i fondelli. Seguitemi.

I tre si alzano e vanno verso un'altra stanza. Entrano. La stanza è semivuota, contiene solo teche e due tavoli. Nelle teche ci sono rottami, gessi, insetti morti.

Ecco, illustra Eva. Questa mi hanno detto che è arte. Io ci ho creduto solo nel momento in cui ho visto le foto delle mostre sui giornali. Belle foto: l'artista, io e alle nostra spalle il mio marchio. Gianni si ferma vicino a un tavolo su cui è poggiato un osso, un

femore, pare. Però tutto ricoperto di diamanti. Vicino ci sono una pinzetta di quelle usate per depilare le sopracciglia e un tubetto di solvente.

Eva si avvicina rapidamente a Gianni e lo allontana dal tavolo. Quella è l'opera d'arte più preziosa che ho al momento. Una cosa di un artista inglese. Mi fa un po' senso, devo dire. Chissà da dove viene quell'osso. E non vi dico quanto mi è costato avergli procurato tutti quei diamanti. Ma lui lo considerano un genio. Per me è un pirlotto che mi veicola il marchio. Presenteremo la sua opera dopo la vostra. Quindi datevi da fare. Fate quello che volete, non date retta a quei quattro barboni che vengono a casa mia solo per il buffet.

Oh, come vorrei descrivere lo sguardo che Gianni e la Susi si scambiano ripensando al buffet di casa Broda.

Ma state attenti, dice infine Eva. Io non leggo mai giornali e sono una vera ciuca. Ma quando si tratta di soldi divento una vipera. Quindi cercate di tirare fuori qualcosa che mi faccia guadagnare. Fine. Eva dà ordine a Nabuk, il factotum cingalese, di accompagnare i due alla porta.

Sulla strada del ritorno Gianni riflette malinconicamente sul povero Nabuk, giunto in Occidente nella speranza di una vita migliore e finito a vivere di snack salatissimi e birra del discount. Già, già... aggiunge la Susi. E grazie Cretinetti, perché mi hai dato una bella idea. Nemmeno io sono così colta e non leggo giornali e trattati. Ma quando voglio so essere più vipera di qualunque altra vipera.

Brano dodici: "Una vipera sarò", Giuni Russo

Quarta puntata

4.1

Domani è il gran giorno. La stampa è stata avvertita. Già la città ne parla e chi non ha ricevuto l'invito ha svuotato le farmacie dove non si trova più una sola compressa contro l'acidità di stomaco. È stato invitato anche il diretto della rivista enigmistica, quello responsabile del licenziamento della Susi e di Gianni, ma è quasi certo che nn verrà. Non avrà il cattivo gusto di venire, di fare una brutta figura con i media.

All'enigmistica la Susi non pensa più. Ha lavorato sodo per tre giorni. Ha avuto l'idea e l'ha sviluppata. Povero Nabuk, cingalese arrivato in Italia convinto di poter finalmente mangiare e finito allo stecchetto di Eva. Eppure lui guardava all'occidente con speranza, gridava insieme a migliaia di compatrioti *Go West!*, come i pionieri americani. E allora facciamoglielo gridare davvero.

È bastato tornare a Rozzano, parlare con Adib, il custode maghrebino della discarica. Nel giro di due ore la discarica era piena di amici di Adib, amici di amici, conoscenti di amici che avevano saputo della cosa nei bar, nei centri telefonici. Tutti avevano saputo che sarebbe bastato andare alla discarica di Rozzano e obbedire ai facili ordini di una ragazza dalla maglia a strisce per guadagnare venti euro. Ed eccoli tutti lì. Duecento immigrati di ogni nazionalità e tonalità di pelle, con o senza permesso di soggiorno, ma tutti con un disperato bisogno di venti euro. Gianni ha una borsa in pelle, naturalmente firmata Broda,

con dentro alcune mazzette composte da banconote di venti euro. Susi è in piedi vicino alla telecamera e insegna ai duecento immigrati a dire Go West! a tempo con la musica. Non è facile. In alcuni dialetti arabi manca la vocale o, in altri la e. C'è chi dice Gu Uest, chi dice Go Uast. Ma fa niente. Nel coro tutto si mescola. I duecento gridano all'unisono, alzando la mano destra a pugno. Non capiscono perché. Ma per venti euro... Pronta cassa. I duecento vengono fatti uscire in fila dalla discarica e Gianni sta attento che nessuno faccia il furbo e passi due volte. Mette un timbro sulla mano di chi ha già incassato il dovuto. Quando consegna l'ultimo biglietto da venti nella mano timbrata dell'ultimo della fila, i primi biglietti da venti consegnati sono già stati consumati in birra e gratta e vinci.

Quindi due giorni in sala di montaggio. Ma il risultato è esaltante. La Susi e Gianni rivedono più volte il filmato e ne sono soddisfatti. Hanno anche invitato Eva a vederlo con loro, ma la Broda ha detto che non ha tempo. Deve organizzare il vernissage di domani, e se c'è spazio pensare a quello dell'americano che diamantizza le ossa e poi anche alle feste del doposfilata. La sua testa non ha posto per l'arte, affollata com'è da tutti i party che ci saranno domani.

Brano tredici: "All Tomorrow's Parties", The Velvet Underground & Nico

4.2

Ci siamo. È il giorno della presentazione della prima opera del nuovo sensazionale duo di artisti videoconcettuali la Susi e il Gianni, già noti al grande pubblico per i loro quarantennali trascorsi nelle pagine di un noto settimanale enigmistico. Licenziati improvvisamente, i due hanno saputo ricostruirsi una credibilità nel campo dell'arte grazie all'interessamento di una moderna mecenate, la stilista Eva Broda.

I notabili della città sono tutti presenti, la signora sindaco, il signor assessore alla cultura. Valentina Cortese, Dario Fo, Carla Fracci, Elio Fiorucci, Platinette. Telecamere di Sipario, Nonso-lomoda, Verissimo e tg sparsi. Catering decisamente più ricco di quello di casa Broda, per fortuna. Sala enorme della Fondazione Broda già allestita con venti monitor al plasma su cui verrà mandato in loop il video girato a tempo di record dalla Susi e da Gianni.

Il lavoro si chiama *Go West* e pare sia un capolavoro di videoart concettuale. Si tratta di questo: sulla base di una canzone pop molto nota, appunto *Go West*, nella versione dei Pet Shop Boys, i due artisti hanno creato un montaggio usando scene registrate dai notiziari di barconi, sbarchi di clandestini a Lampedusa, centri di prima accoglienza. A queste immagini hanno inframmezzato riprese di un coro di duecento extracomunitari che in una discarica gridano *Go West!* Riprese in totale, carrellate, primi piani inquietanti per chi teme l'Eurabia. Segnali di una prossima invasione ottomana? Invito a buttarsi senza timori nel melting pot inter-razziale? Atto d'accusa verso il panico diffuso con

superficialità dai mezzi di informazione? L'opera non da risposte, pur fornendo numerosi spunti.

Particolarmente entusiasti i commenti del noto critico d'arte. "Un'opera sorprendente di un duo in cui ho creduto da subito". Quelli del noto fotografo. "La Susi e Gianni posseggono la capacità invidiabile di comunicare con le immagini ciò che mille parole non sanno dire." E soprattutto quelli della direttrice della rivista di moda. "Sono anni che predico la necessità di conoscere il prossimo, l'esotico, il lontano. L'etnico è la mia cifra estetica più sincera".

Il brivido maggiore però si è avuto quando, inattesi da tutti, ma non dai due artisti, i duecento extracomunitari sono entrati in carne e ossa nel salone della Fondazione Broda, travolgendo il perfetto servizio d'ordine, urlando a tempo con i video *Go West!* e assaltando i tavoli del catering. Le scene di panico sono state di notevole qualità. Belle le immagini di tre arabi che giravano brandendo come trofei il turbante della Cortese, lo scialle bianco della Fracci e la parrucca di Platinette. Molti gli ospiti nascosti sotto il tavolo, altrettanto quelli fuggiti approfittando della scorta del sindaco. Pare infine che la direttrice della rivista di moda abbia potuto godere appieno della cifra etnica grazie a tre maghrebini in astinenza sessuale da mesi, che non si son certo fatti fermare dalla ragnatela di rughe che la nota giornalista porta stampigliata in viso.

L'occidente. L'occidente è il vero paradiso.

Hai filmato tutto, Gianni?

Brano quattordici: "Go West", Pet Shop Boys

4.3

Quando la polizia arriva alla Fondazione Broda, i vip sono già tutti spariti. Restano gli operatori delle tv che si sono deliziati nel riprendere immagini, che purtroppo non vedremo mai in onda, di assessori che lottano con ragazzi ghanesi per conquistarsi una bottiglia di champagne e autrici di libri sul bon ton che fuggono sollevando le gonne, bestemmiando. Resta qualcuno degli amici di Adib che si riempie la bocca con il pastone di tartine al salmone rimasto sui tavoli.

L'idea della Susi è stata davvero micidiale. Rendere tridimensionale la videoinstallazione. D'altronde, tutti, critici, giornalisti, artisti, assessori, intellettuali, presenzialisti, stilisti, modelle, pseudomodelle, studenti di scuole creative, tutti insomma, si vantano di non guardare mai la tv, di non possedere nemmeno l'apparecchio televisivo.

La Susi ha così pensato che non sarebbe stato decoroso per il loro elevato livello intellettuale starsene in quello stanzone con un bicchiere di prosecco in mano a fissare un volgarissimo televisore.

Quindi ecco la sorpresa. Non c'è voluto molto per convincere i duecento partecipanti al video registrato su dvd a crearne i contenuti extra dal vivo. Si mangia e si beve gratis. Questa frase sortisce il suo effetto tradotta in tutti i dialetti e le lingue del mondo. Ed erano sicuramente più di duecento. Molti di più. Ma è questo il successo di una festa: il numero dei partecipanti.

E poi, aggiunge Gianni al poliziotto che lo sta interrogando, vuol mettere la possibilità che tutti questi bei signori hanno avuto di

venire a contatto diretto con quel melting pot inter-razziale di cui parlano sempre. Lei lo conosce bene, signor agente, vero? Lei abita magari a Quarto Oggiaro e ha come dirimpettatia una figliola africana con cui magari dopo le prime diffidenze ha anche instaurato rapporti di buon vicinato.

Bene, questi poveri signori invitati hanno invece una conoscenza parziale dell'Africa. Dicono di amarla, la esaltano, se ne vestono, ci vanno una sera a cena. Ma tutto si risolve in chiacchiere distanti. E brevi. Magari solo per sette secondi. Poi basta.

Brano quindici: "7 seconds", Youssou N'Dour & Neneh Cherry

4.4

Ma in tutto questo caos, Eva dov'è? La Susi l'ha vista per l'ultima volta verso le otto, quando ha accolto la signora sindaco. Gianni invece l'ha vista anche dopo, che guardava con sguardo schifato il video su uno dei monitor al plasma in compagnia del noto critico d'arte.

Il servizio d'ordine sta chiudendo le porte della Fondazione Broda sul disordine che domani sarà cancellato da altri addetti alle pulizie nicaraguegni, con ancora nel cuore il lutto per la perdita dei colleghi e connazionali.

La Susi e Gianni decidono di andare a trovare Eva a casa sua per commentare la serata. Si aspettano di tutto: insulti, percosse, richieste di danni. In realtà Eva dovrebbe essere contenta. La pubblicità al suo marchio è superiore alle aspettative.

Suonano al citofono e il cingalese Nabuk, che ormai li conosce, li fa entrare.

La signora non c'è. È uscita un attimo. Torna subito. Aspettare qui?

Aspettano, certo che aspettano. Si siedono nel salotto che ricorda la sala d'attesa di un pronto soccorso. Dopo mezz'ora Eva non è ancora tornata. Gianni si alza, cammina un po' per il salone silenzioso. Vede una luce filtrare da una porta semichiusa in fondo al corridoio. E' la stanza dove Eva tiene le opere d'arte, quella in cui erano entrati la sera della loro prima visita. Lo dice alla Susi e i due cautamente si avvicinano. Aprono la porta, ma nella stanza non c'è nessuno. Le luci accese, le opere al loro posto. Ma il femore incastonato sul tavolo è completamente spolpato! Non

c'è rimasto su un solo diamante. I due si guardano con stupore e nel silenzio sentono un lamento. Viene da un'altra stanza. Sulla parete in fondo c'è effettivamente una porta che non avevano notato. Provano a spingerla. È aperta. Dà su uno sgabuzzino in cui c'è una signora dai capelli neri trattenuti in uno chignon. Imbavagliata e legata a una sedia. Le tolgono il bavaglio. Lei respira profondamente e dice ai due di aiutarla. È la stilista Eva Brada. L'altra, quella che i due hanno conosciuto, è in realtà Eva Kant che ha preso il posto della Brada per impadronirsi dei tremila diamanti incastonati sull'osso di Damien Hirst.

Brano sedici: "Diamonds Are Forever", Shirley Bassey

Quinta puntata

5.1

Tutti incontriamo un periodo di crisi. Anche i grandi industriali, le nazioni più progredite e i criminali dalla mente più raffinata. Anche Eva Kant ha conosciuto il suo periodo di crisi. Tutto era iniziato un paio di anni fa, durante un periodo di riposo. Lui, Diabolik, si era fissato: voleva appendere in salotto un quadro di Van Gogh rubato qualche mese prima.

Dai Eva, fammelo fare, tanto non viene a trovarci nessuno, chi lo vede... E poi magari penseranno che è un falso... Alla fine la Kant ha ceduto. Povero caro. Anni e anni di corse, fughe, furti e mai una vera soddisfazione. Ma sì, appenditi pure il tuo Van Gogh e goditelo. Lui, felice come un bambino, ha preso martello, chiodi e scala e con questi simboli della passione si apprestava ad appendere il dipinto proprio davanti al divano. Ma è bastato un piede in fallo sul piolo della scala per scivolare e battere la testa contro il bordo della camino in marmo rosato. Così, il più grande criminale della storia fumettistica, l'uomo che aveva fatto del rischio il suo mestiere, è morto per il più banale degli incidenti domestici. Eva non ha avuto nemmeno il tempo di piangere. Ha raccolto quello che poteva ed è fuggita dopo aver fatto una telefonata anonima alla polizia di Clerville. Quando Ginko si è trovato di fronte il cadavere di Diabolik in pigiama ha avuto una forte crisi mistica e si è fatto frate. Purtroppo quel cretino mascherato non aveva mai comunicato a Eva le password dei suoi conti bancari, così la povera Kant ha dovuto darsi da fare

per tirare avanti. Dopo aver letto dell'osso di Hirst conservato a casa della Broda aveva deciso di agire.

Questo il racconto che la vera Eva Broda fa a Gianni e alla Susi. Intanto sentono passi in corridoio. È Eva Kant che entra correndo e sale la scala interna.

Eva Broda crede che stia andando al piano superiore, nel superattico. La Susi trascinava Gianni all'inseguimento della Kant, mentre Eva Broda cerca di sgranchirsi le gambe troppo a lungo immobilizzate salendo sulla sua vecchia ciclette da camera. Un rumore inquietante riempie la stanza: gnik-gnik-gnik.

Giunto davanti alla porta del superattico, Gianni si ferma. Insomma, Susi sei veramente sicura di voler entrare? Non sappiamo nemmeno cosa ci potremo trovare. E se ci fossero delle persone mascherate e donne seminude e cose del genere?

La Susi sta per perdere la pazienza. Senti Gianni se hai paura dillo e non inventarti storie assurde.

Non sono storie assurde e Gianni lo sa. Per tutta una settimana all'edicola della Stazione Centrale le copie della loro rivista sono rimaste impilate vicino alle copie di Panorama con allegato l'ultimo film di Kubrick dove bastava dire Fidelio per finire all'inferno!

La Susi sbuffa e taglia corto. Ecco, allora tu non dire Fidelio e vedrai che non ci sono né persone mascherate né donnine nude. Entriamo?

Brano diciassette: "Waltz from Jazz Suite No. 2", Šostakovic

5.2

Nell'unica stanza enorme e tutta finestrata del superattico non ci sono persone mascherate. Ci sono solo la nota direttrice della rivista di moda, il noto fotografo e il noto critico d'arte. E con loro c'è Eva Kant che però indossa ancora la maschera di Eva Broda. Naturalmente li aspettavano. Naturalmente la porta del superattico si richiude alle loro spalle. Naturalmente i tre noti personaggi sapevano tutto di Eva Kant, del suo piano, dei diamanti e del ratto della Broda. Avevano accettato in primo luogo perché detestavano Eva Broda, le sue biciclette scassate, i suoi abiti monacali, i suoi disgustosi buffet. E poi anche perché Eva Kant aveva promesso trenta diamanti a testa a ciascuno di loro. E infine, anzi soprattutto, perché con Eva Kant, quando si chiudevano nel superattico, potevano essere davvero quello che volevano essere. La nota direttrice della rivista di moda poteva provarsi i peggiori capi comperati al mercato rionale di via Papiniano. Il noto critico poteva dedicarsi alla pittura di orripilanti marine e mazzi di fiori. Il noto fotografo poteva bearsi delle visioni turistiche di Venezia, Roma e Napoli osservandole dentro certe finte macchine fotografiche di plastica. In cambio della loro vera essenza Eva Kant aveva chiesto il loro silenzio. E i tre Giuda dell'intelligentsja milanese avevano accettato.

La Susi si lascia naturalmente andare agli oh no, non la passerete liscia, ve la faremo pagare, chiameremo la polizia e a tutte le altre frasi che ne film a questo punto è necessario pronunciare. Gianni è pronto a fare scudo del suo corpo cartaceo a quello della Susi. Negli ultimi giorni si è accorto di amarla come non

mai, fuori dai riquadri immutabili della loro rubrica la ragazza ha acquisito una nuova freschezza, ha dato sfoggio di tutta la sua intelligenza che va ben oltre il saper contare quanti gelati si è mangiato l'amico Ugo in vacanza a Portofino prima di essere ricoverato per indigestione.

I quattro noti personaggi cattivi si avvicinano minacciosi ai due altrettanto noti personaggi buoni. Voi non andrete da nessuna parte. Vi facciamo a pezzi. Vi mandiamo al riciclaggio...

Ma Susi vede un pannello aperto nell'ampia finestratura del superattico e improvvisamente grida. Grida così forte e con tale passione che non so se sarò in grado di gridare come lei, di ripetere lo stesso tono, la stessa intensità drammatica di quando la Susi disse: Salta, Gianni!

Brano diciotto: "Jump", Madonna

4.3

Sulla piattaforma ecologica di Rozzano sta ancora piovendo. Questa volta piove forte però. Nel cassonetto tre della carta da riciclare la Susi e Gianni non hanno la forza né la voglia di muoversi. Lei fissa il cielo in silenzio. Si lascia colpire dalle gocce di pioggia che le stanno scolorendo le strisce nere della maglia. Gianni la guarda, con più amore del solito. All'improvviso sente una voce acuta alle spalle che gli dice ah siete tornati.

Si gira e vede una ragazzina dai tratti orientali, con una minigonna inguinale e due seni spaventosi strizzati in una maglietta di circa otto taglie in meno. Gianni non ricorda di averla mai conosciuta. Ma la ragazzina provvede subito a toglierlo dall'imbarazzo. Sono Geppo il diavolo buono, gli dice. L'ultima volta non ce l'ho fatta a scampare ala ruspa. Mi hanno portato all'impianto di riciclaggio e mi hanno usatoper stampare un manga giapponese. Una vera schifezza. Dopo due giorni mi hanno buttato via. E sono ritornato qui. No, non penso di restare qui a lungo. C'è Adib che mi ha già puntato gli occhi addosso. Gli ho detto che non sono quella che lui crede io sia, che sono in realtà il suo vecchio amico Geppo, il diavolo buono. Ma lui ha solo detto che fa niente, nessuno è perfetto. E voi?

Gianni a bassa voce gli ha raccontanto gli ultimi eventi. Di come abbiano alla fine cercato di fuggire saltando dalla finestra del superattico, iniziando una corsa disperata su tetti, lungo grondaie e dentro i cortili. Ma il noto critico che disprezzava il trash dei giornali enigmistici era un grande risolutore di parole crociate facilitate. Aveva un numero della rivista in tasca. L'ha ti-

rata fuori, ha strappato la pagina dove c'era il quesito con la Susi e l'ha stretta forte, fortissimo. Lei e lui si sono sentiti mancare il fiato, hanno perso i sensi. Si sono ritrovati senza forze, appallottolati nel cestino della carta straccia. E ora sono di nuovo lì e non sanno cosa sia successo poi alla Kant, alla Broda e a tutti gli altri. E nemmeno hanno interesse nel saperlo.

Si gira verso la Susi. La ragazza sta diventando sempre più pallida. Colpa della pioggia, certo. Ma colpa anche delle lacrime che ora, forse per la prima volta in vita sua, Sisina la catanese detta la Susi, riesce a far uscire dai suoi occhi troppo bistrati.

Brano diciannove: "Rain and Tears", Aphrodite's Child

4.4

Della Susi e di Gianni non restano che pochi tratti del viso. Fissano entrambi il cielo e vedono le nuvole che si muovono molto veloci spinte da un vento che ripulirà l'aria dalle polveri sottili e farà tornare il sole entro le tre del pomeriggio. Ma loro non ci saranno. Allora Gianni si fa coraggio e torna a guardare la compagna della sua vita stampata. Non ha più paura di perderla. Tra poco saranno completamente sciolti, dissolti, uniti in una sola polpa di cellulosa indistinguibile che sarà portata via dalla pioggia, dai rigagnoli, verso le fogne, verso chissà dove. Ma uniti per sempre. Muti per sempre. Allora sente che è il caso di parlarle per l'ultima volta.

Chiede con un filo di voce a Susi se può farle una domanda, vorrebbe domandarle se lo ha mai amato, anche poco poco.

Susi si ridesta dal torpore della sua agonia e dice sono decenni che mi fai domande stupide Cretinetti. Che bisogno hai di chiedere il permesso. Avanti, spara che ci resta poco.

Gianni ripiomba nell'imbarazzo adolescenziale che non lo ha mai abbandonato, non ha il coraggio di fare la domanda che lo tormenta da una vita. Torna a fissare il cielo e dice all'amica se per caso lei, in una "Spigolatura" o in un "Forse non tutti sanno che" ha mai trovato risposta alla domanda: Che cosa sono le nuvole?

Brano venti: "Cosa sono le nuvole", Domenico Modugno